

Spettacoli

Madonna vuole il ruolo di Evita: «Solo io posso interpretarla»

Madonna è più che mai decisa ad impersonare Evita Peron, nella versione cinematografica di un musical. La popolare rockstar americana lo ha dichiarato in un'intervista al quotidiano argentino *Clarín*: «È un film molto costoso, ma alla fine lo farò, so di essere l'unica che può farlo».

«Zoo tv special» Con gli U2 alla conquista dell'etere

Successo televisivo per gli U2, il gruppo rock irlandese, che sabato sera ha trasmesso in diretta da Dublino (in 45 paesi) *Zoo Tv Special*, realizzato da Kevin Godley. Il regista ha accostato insieme musiche dal vivo, tg, grafismi e interventi di personaggi famosi.

Concluso a Bologna «Cinema ritrovato» con i film amatoriali della Braun l'amante di Adolf Hitler. Un Führer dimesso e ingrassato alle prese con cani, bambini e ospiti nel famoso «nido d'aquila» di Kitzbuhel. Presentato anche «Campo di maggio» di Forzano ispirato da Mussolini

Eva, la grande dittatrice

I film amatoriali di Eva Braun, con un Adolf Hitler in versione «privata», impegnato a giocare con i suoi molti cani e a ricevere ospiti nel suo «nido d'aquila» di Kitzbuhel. E un film su Napoleone consiliato e, in parte, scritto da Benito Mussolini. Queste le chicche del «Cinema ritrovato», manifestazione conclusasi ieri a Bologna (organizzata dalla Cineteca) e dedicata come sempre al «cinema dei dittatori».

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

BOLOGNA. Ve li immaginate? Di giorno si impegnavano alocamente in politica, creando le basi del terzo Reich, e la sera, «esustiti», andavano assieme al cinema «per dimenticare la dura giornata di lavoro e trovare un po' di distrazione». E Joseph Goebbels che scrive, nei suoi diari, è l'amico di cui parla è ovviamente lui, Adolf Hitler. Cinofili scatenati, i due «spas» del nazismo. E mentre Goebbels aveva davvero un gusto cinematografico assai acuto, Hitler amava soltanto i film d'evazione, i cartoni di Walt Disney (di cui era un fanatico collezionista) o le pellicole dichiaratamente politiche (e schierate dalla sua parte, s'intende). Così, quando i due vedevano insieme *La corazzata Potemkin* di Eisenstein, Hitler lo giudicò «una fucina di bestialità», mentre Goebbels annotò nei suoi diari, alla giornata del 30 giugno 1928: «Devo proprio ammirarlo, questo film è realizzato in modo eccezionale. Con delle scene di massa davvero magnifiche. E dettagli di tecnica e di paesaggio densi di significato e di grande forza di persuasione. Gli slogan bellici sono formulati con tale destrezza da non permettere nessuna obiezione. Ed è questo il vero aspetto pericoloso del film».

Insomma, i nazisti capirono immediatamente (ammestrati, e la suddetta citazione di Eisenstein lo conferma, dall'esperienza sovietica), l'enorme potenziale propagandistico del cinema. E lo sfruttarono in ogni modo. Non solo. Hitler era talmente attento a quello che oggi definiremmo il problema «dell'immagine», da impartire precise disposizioni sul modo di riprenderlo in occasioni pubbliche: «Desidero che durante le manifestazioni non vengano effettuate in nessun modo riprese che mostrino esclusivamente la mia persona. Sono i dettagli caratteristici delle manifestazioni stesse che devono essere catturati. E da un certo momento in poi, quando la sua salute comincia a vacillare - soprattutto negli anni della guerra - non volle più comparire nemmeno nei cinegiornali».

Da qui deriva l'immenso valore documentario dei «film» amatoriali di Eva Braun, l'amante del Führer, mostrati ieri nell'ambito del festival «Cinema ritrovato». La rassegna, organizzata dalla Cineteca comunale di Bologna, è impegnata da anni in una riscoperta critica del «cinema dei dittatori», e così si intitola l'eccellente volume (edito da Grafi, e curato da Renzo Renzi, Gian Luca Forinelli e Nicola Muzzanti) dal quale abbiamo tratto tutte le suddette citazioni (in particolare, dal saggio «I gusti del Führer», di Felix Möller).

I film di Eva Braun, ritrovati nel Bundesarchiv Filmarchiv di Coblenza, erano la maggiore curiosità del festival: una curiosità puramente storica, in quanto il loro valore cinematografico è nullo. Non perché Eva Braun fosse una «cattiva regista», ma proprio perché non si tratta di film, bensì di immagini del tutto private, paragonabili ai moderni videotape su comunioni e matrimoni. Ma sono le uniche immagini non ufficiali di Hitler, riprese per di più in un periodo (la fine degli anni '30, i primissimi tempi del conflitto mondiale) in cui il dittatore non si lasciava immortalare volentieri. E infatti lo si vede cupo, un po' più grasso del solito: intento a ricevere ospiti (si riconoscono Goebbels e Himmler), a giocare con i bambini, ma anche, spesso, a camminare da solo, a pensare, chissà, a quel po' di disastri che il suo folle regime stava combinando in Europa. Inoltre, particolare non secondario, sono forse le uniche immagini a colori del Führer. Eva Braun le girò usando una pellicola invertibile Agfa, e gli archivi di Coblenza conservano circa 6 ore di materiale. A Bologna ne abbiamo visti 40 minuti, quasi tutti ripresi nel «nido d'aquila» dei due amanti, la lussuosa villa in montagna a Kitzbuhel.

Ripensando a una complessiva estetica del cinema totalitario, che è poi lo scopo a cui tende questa iniziativa plurinazionale della Cineteca di Bologna, è sorprendente il contrasto tra la rozzezza e la semplicità di queste immagini girate da Eva Braun, e la raffinatezza



Eva Braun la mitica amante di Adolf Hitler. Qui accanto è con il Führer sulla terrazza della Berghof la lussuosa baita; sopra, Berchtesgaden

formale del cinema nazista ufficiale. Anche se tale raffinatezza è quasi sempre, appunto, visuale, e riesce raramente a incidere sulle storie, sulle strutture narrative dei film. A differenza del cinema sovietico, che sviluppa anche forme di racconto inedite, il cinema nazista presenta immagini smaglianti (si pensi ai film di Leni Riefenstahl) ma la narrazione va quasi sempre, pesantemente, sul cliché. Lo ha dimostrato un altro film presentato a Bologna, *Wunschkonzert* di Eduard Borsody (1940): figurativamente assai bello soprattutto in alcuni squarci documentari, ma assai bozzettistico nella definizione dei personaggi e nell'uso della propaganda bellica. È bensì vero che anche i film nazisti sono sempre e comunque «vincenti» nei confronti di quelli prodotti dalla terza delle dittature in questione: il fascismo.

L'altra «scoperta» della rassegna bolognese era infatti *Campo di maggio*, un film italiano del 1935 che non si era mai visto, a quanto pare, nel dopoguerra. Scritto e diretto da Gioacchino Forzano, il film ebbe in realtà, dietro le quinte, un «autore» d'eccezione: Benito Mussolini. In un altro, ottimo saggio del volume citato, Patrizia Minghetti ricostruisce con dovizia d'informazioni il rapporto fra Mussolini e Forzano, cui fece da «mezzeria» un terzo nome illustre, Gabriele d'Annunzio, con il qua-

le Forzano aveva collaborato in teatro. Il Duce e il regista si incontrarono una prima volta nel '23, ma fu solo nel '29 che Mussolini «consigliò» vivacemente Forzano di scrivere un dramma su Napoleone. I due collaborarono strettamente, anche in fase di scrittura. E il dramma andò in scena al teatro Argentina di Roma il 18 dicembre 1930. Solo cinque anni dopo ne fu tratto un film.

Rivisto oggi, *Campo di maggio* è un film, oseremmo dire, ignobile. Girato male, da un regista che con tutta evidenza aveva poca dimestichezza con il cinema; con scene di massa realizzate con un certo spreco di mezzi, ma con la macchina da presa perennemente traballante, con un'insipienza tecnica addirittura sconcertante se si pensa che, nel cinema italiano di quell'epoca, c'erano pur sempre ottimi registi come Blasetti e Camerini. Ma è sicuramente un film politicamente interessante, in cui Mussolini usa Napoleone (per il quale aveva grande ammirazione) per lanciare un monito a chiunque volesse frenare la sua ascesa, e per confezionare un violento pamphlet antiparlamentare. Napoleone a Waterloo è rappresentato come un eroe sconfitto dalle piccinerie della politica, e il messaggio (superomistico, ma chiarissimo) di Mussolini è il seguente: io, in un Waterloo, non ci cascherò mai. La storia, per fortuna, lo ha smentito.



Giovanni Mauriello e Fausta Vetere della Nuova Compagnia

Nccp in concerto a Santa Cecilia 'O guarracino al conservatorio

ERASMO VALENTE

ROMA. Si è verificato in questi giorni quanto accade a Spoleto in un festival di tanti anni fa. Si ebbe lo spettacolo-concerto della *Black Nativity*, e, dopo, si applaudì il concerto-spettacolo della Nuova Compagnia di Canto Popolare, appoggiata da Eduardo De Filippo. Fu una fiammeggiante «nativity» della Napoli antica.

Saranno trascorsi vent'anni, ed ecco una settimana fa, al Teatro Valle (fu anche il teatro delle opere di Rossini, Donizetti, Verdi), per una stagione «alternativa», promossa dall'Accademia di Santa Cecilia, il trionfale successo di *Negro spirituals* e venerdì sera, non meno «spirituale» nella sua profana vivacità, il successo della stessa Compagnia, quale è rimasta dopo l'uscita di Roberto De Simone, Peppy Barra, Patrizio Trampelli ed Eugenio Bennato.

Per questa manifestazione, Santa Cecilia ha sottratto all'«alternativa» a spazi decentrati, portando il concerto nella sede stessa della sua stagione «normale». L'Auditorium di via della Conciliazione, piennissimo, dove la Compagnia è entrata a testa alta tra le festose accoglienze del pubblico che non vede differenza tra le «Villanelle» popolari del Cinquecento e quelle antiche dei secoli scorsi. La melodia di Orazio Vecchi, del resto, si accese proprio su *Canzonette alla napoletana*, quelle che abbiamo ascoltato l'altra sera, in una bella esaltazione della «napoletanità» popolare.

Ancora una volta, Fausta Vetere (chitarra e voce) e Giovanni Mauriello (voce) - l'uno e l'altro c'erano, a Spoleto, nel

1972 - sono stati i pilastri proprio dell'impianto fantastico e storico del programma. Mai è stata più calzante l'immagine che solemizza lo stile della Compagnia, incentrato su interpretazioni raffinate e tuttavia genuinamente popolari e sulla totale partecipazione fisica al canto e all'impiego di strumenti. Le esecuzioni partono di lontano, come preludii vaganti e distorte, per scattare improvvisamente nel più nervoso e travolgente gusto ritmico degli strumenti, del canto e di una avvolgente affabulazione teatrale. Divertimento e ammonimento, compiacimento di felici soluzioni e rabbia e sdegno si scontrano nel cantare i fornai (*In galera li panettieri*) che aumentano il prezzo del pane nell'invocare la pioggia (*Oi Madonna lance chiovete*). Sono espressioni prevalentemente cinquecentesche, sovrastate dalle specialità dell'aria di Napoli: l'«ammore» e la coabitazione con le avversità del destino. *Li Sarracini adurono lu sole*, ma a Napoli non c'è altro sole che la donna amata; il *Guarracino* - che è un pesce piccolo piccolo - ama una Sardella ma verrà fatto fuori dai pesci più grossi.

A Fausta Vetere e Giovanni Mauriello si sono uniti nel canto Attilio Romano e alle chitarre Corrado Sloggi, splendido. Il pubblico ha spesso accompagnato col battito delle mani le esecuzioni, ottenendo poi un ricco seguito di bis. Pensiamo che Santa Cecilia possa tranquillamente svolgere il suo programma «alternativo» nella sede stessa della «normale» attività. Siamo proprio su questa buona strada.

Parla Mino Reitano: dagli anni difficili al successo canoro, fino all'esperienza di «Q come Cultura» con Gianni Ippoliti

«Credetemi: sono quello che vi sembra (in tv)»

Il censore delle Q (non certo nel senso di lettera dell'alfabeto) usate dagli italiani troppo spesso a sproposito, e il cantore massimo del cuore che fa rima con amore. Gianni Ippoliti e Mino Reitano, la strana coppia che occupa con garbo e ironia la fascia notturna di Raitre ogni lunedì, possono essere liquidati così? Troppo facile. Infatti andando dietro le quinte di *Q come cultura* si scopre che...

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. La cravatta è a farfalla, colorata, ma non troppo. Giusto quello che basta a far diventare merito serio il rigoroso abito scuro da assistente-conduttore, indispensabile (si dice) per presentare un programma in cui si parla di cultura, anche se quella con la Q. Capelli pettinati di fresco, microfono a posto. Tutto è pronto per cominciare. Aspettando il via, Mino Reitano passeggia in studio, fuma, poi si siede e affronta la legittima curiosità di chi lo aveva lasciato cantante straparlacime e se lo è ritrovato surreale «valletto» nella trasmissione di Gianni Ippoliti. Una sorta di Buster Keaton a

22 pollici (fatte le debite differenze). Con lui la moglie Patrizia, solido nudo tutelare (insieme alle due figlie Giuseppina e Grazia) nella vita di quest'uomo di 45 anni (li compirà il prossimo 7 dicembre), in qualche modo «colpevole» anche lei della nascita e del cambiamento più vistoso che in questi anni abbia fatto registrare un personaggio pubblico. Da menestrello ad assistente culturale? Il passo non è poi così breve.

È lei che ripercorre la vita gramana del marito, i sacrifici del successo ferroviere per sbarcare il lunario con undici figli da

far crescere, la fuga di Mino, a quattordici anni, verso la speranza di trovare un lavoro in Germania. Amburgo, la neve vista per la prima volta. Una balera di periferia, del genere «Non si uccidono così anche i cavalli» dove due complessini si alternavano ogni tre ore per far ballare gli avventori. Giorno e notte. In uno suonavano Mino. Gli altri erano i Beatles. E poi il ritorno in Italia, la fame in una pensioncina di Milano dove soffrivano la stessa fame anche Battiato, Tenco, Dalla, Battisti. Fino a Sanremo, nel 1967. Un fiasco. Ma l'anno dopo, finalmente, il successo.

Lui preferisce parlare dei suoi ventisei anni di carriera festeggiati proprio quest'anno godendo in modo pascosello della fama ritrovata anche senza l'aiuto delle sette note. Solo un accenno, quindi, al periodo d'oro quando vendeva milioni di dischi e vinceva festival a raffica ma preferisce soffermarsi su quello difficile, duro, dell'oblio.

Quant'è difficile essere di-

menticali? È una sensazione tremenda. Solo allora ti accorgi di quanto è importante il successo nella tua vita. La mia crisi è cominciata nell'84. Nessuno mi cercava, nessuno mi dava lavoro. Le porte della casa discografica che pure con me si erano arricchite d'improvviso erano sbarrate. Ogni volta che telefonavo tutti i dirigenti erano in riunione. Nessuno era disponibile eppure io lo ero sempre stato con tutti. Ho pensato di cambiare mestiere, ho creduto di non farcela. Poi ho deciso di mettermi a studiare. Il violino, innanzitutto. Ora mi manca un anno al diploma. Il pianoforte è la tromba il suonavo già ma li ho perfezionati. Lo stesso ho fatto con le lingue. Tutto sembrava finito ma poi, come ho scritto in una mia canzone, ecco che torna la fortuna.

Sotto le spoglie di chi? Devo molto ad Adriano Celentano. Lui conduceva in tv la trasmissione del sabato sera. Era l'87. Mi ha chiamato e mi ha tenuto vicino a lui per tutta

la puntata. Quella sera a guardarlo c'erano tredici milioni di spettatori. Alla fine mi ha detto «ora che tu torni a Sanremo. E io, incoraggiato in quel modo, al Festival ci sono tornato. Ho cantato *Italia*. Non ho vinto ma ho preso tre milioni di voti. Ho ripreso a lavorare, anche per la Rai, nei programmi collegati alla Lotteria di Capodanno.

Il tuo è un personaggio curioso. A vederti, trasognato, a volte assente, in gente si chiede se sei davvero così o se, invece, reciti molto bene una parte. Come sei veramente? Io sono nella vita esattamente come appaio in tv. Mi interrogo quando c'è da farlo. E faccio domande quando non capisco. Succede così che ti capita di inventare all'improvviso un nuovo modo di fare il quiz al telefono. Ho chiesto una sera ad uno spettatore che chiamava non mi ricordo da dove «ma tu che faccia hai?» invece del solito «come ti chiami?» ed ora conduttori come la Elmi, Scotti e Sabatini mi imitano. Gianni ha capito che funziono meglio a ruota libera. E per questo che mi lascia la massima libertà, non facciamo mai una prova. Andiamo in diretta senza sapere come andrà avanti il programma.

Non ti senti a disagio in mezzo alla cultura (con o senza

Q non importa)? Io sono un ignorante che si è fatto da solo. Mia moglie che ha studiato mi ha dato una mano. Ma io ho capito che per riuscire a sopravvivere dovevo studiare. Ho fatto anche un corso di trippone per non far pesare troppo le mie origini calabresi. Per confondere le idee a quelli della Lega? Io credo di essere stato l'artista del Sud più amato al Nord. Io rispetto tutti e credo che brava gente ce ne sia ovunque. Certo se mi capita (ed è successo) che uno mi chiami in trasmissione e dica di far parte della repubblica del Nord io non gli rispondo neanche. Insomma sei soddisfatto? Come potrei non esserlo. Mi sono tolto una soddisfazione grande nei confronti di quelli che mi ignoravano. E poi forse la gente smetterà di ricordarmi solo per le inamite, il cuore e l'amore delle mie canzoni. In fondo nel '77, con il mio libro *Oh Salvatore*, sono stato finalista al premio Bancarella.



Mino Reitano, «assistente conduttore» di «Q come Cultura» su Raitre